

## DALL'INTERNO

SI PROFILANO NUOVI ASSALTI AGLI ANTICHI NUCLEI DELLE CITTÀ COL PRETESTO DI NON FARNE DEI MUSEI

# Il riflusso della cultura urbanistica ritorna a minacciare i centri storici

*La legge Nicolazzi rischia d'incentivare la manomissione dei vecchi tessuti urbani - La tendenza a trascurare di nuovo il risanamento conservativo ai fini abitativi per privilegiare ristrutturazioni di tipo commerciale - L'influsso di una rivisitazione acritica degli «anni Trenta» - Un recupero dei luoghi comuni utilizzati al tempo dei grandi sventramenti della cosiddetta scuola romana*

ROMA — Tempi gravi, tempi minacciosi per l'ambiente, per il territorio e in particolare per l'edilizia storica delle nostre città. La legge Nicolazzi che incentiva le manomissioni negli antichi tessuti urbani è solo il frutto di una più generale involuzione: che i politici intervengano al livello più basso è cosa scontata e sarebbe strano il contrario, dal momento che l'avversione per l'integrità dei centri storici è ormai la bandiera di gran parte della nostra cultura architettonica e urbanistica. Siamo dunque in pieno riflusso, e ancora una volta si dimostra che da noi niente può considerarsi acquisito e nessun principio, per quanto elementare, condiviso unanimemente una volta per tutte.

Negli anni Settanta si era riusciti finalmente a capire che l'unica terapia adatta ai centri storici è il risanamento conservativo ovvero la conservazione integrata: cioè il restauro della struttura fisica a fini residenziali, per scongiurare la distruzione di un patrimonio insostituibile, per evitare la trasformazione degli alloggi in uffici (terziarizzazione) e quindi la cacciata degli abitanti tradizionali. Questa terapia è stata praticata con successo anche se in dimensioni modeste, a Bologna (che per questo ha avuto il diploma europeo nel 1974), seguita poi da altre città, da Modena a Brescia, da Como a Taranto, da Pavia a Roma eccetera. Poiché l'edilizia storica o semplicemente vecchia insomma in Italia a circa venti milioni di stanze, il risanamento conservativo, il riuso, il recupero dell'esistente si presenta come l'unico intervento salutare economicamente, socialmente e urbanisticamente.

Recuperare e restaurare il vecchio costa meno che costruire il nuovo: e significa restituire all'uso della collettività una risorsa ingente, altrimenti minacciata dall'abbandono, dalla speculazione e dall'invasione del terziario, con conseguente esodo forzato della gente; significa ridurre la necessità di costruire nuovi costosi quartieri-ghetto in periferia, e quindi contrastare il rovinoso ampliamento delle città, che distrugge il territorio, elimina terreno agricolo e aggrava tutti i disagi della vita quotidiana, dal pendolarismo alla congestione del traffico.

Risanamento conservativo significa infine lotta all'inverecundo spreco edilizio che ci devasta, in virtù del quale più case nuove si costruiscono meno case ci sono a disposizione di chi ne ha veramente biso-



MILANO — Le case d'abitazione di piazza San Babila negli anni Venti (nella foto a sinistra), prima che fossero abbattute per lasciare posto ai palazzi per uffici (a destra)



gno, come conferma l'ultimo censimento: dal quale appare che in Italia ci sono venti milioni di stanze in più degli abitanti, stanze inutili, mentre sempre più acuto per milioni di persone è il problema degli alloggi.

Ebbene, in una situazione come questa, ecco che da qualche tempo la nostra «cultura» architettonica e urbanistica, sussultoria, nevrastenica e epilettica, va rimettendo tutto all'assalto dei centri storici, rispolverando vecchi e frusti luoghi comuni, che credevamo fossero appannaggio solo degli incolti: secondo i quali il risanamento conservativo equivarrebbe a trasformare il centro storico in «museo», «mummificandolo», ovvero ponendolo «sotto una campana di vetro» e via sragionando; e il centro storico, che credevamo dovesse essere considerato un monumento unitario da salvaguardare e risanare a fini residenziali e culturali, ridiventa terra di conquista, affinché i nostri bravi architetti possano lasciare in esso la loro «impronta» ovvero affermare la loro «creatività progettuale».

Così si ritorna indietro di trenta e cinquant'anni, ai tempi delle manomissioni selvagge se non addirittura degli sventramenti. Quello che costoro propongono, osserva

Pierluigi Cervellati (che più di ogni altro, a Bologna, ha approfondito il metodo del risanamento conservativo) è un restauro-distruzione che compromette e snatura irrimediabilmente la parte più moderna e vivibile delle città, garanzia della nostra stessa identità e memoria storica: senza dire che le turpi «impronte» lasciate in passato dovrebbero oggi sconsigliare i nostri architetti dal lasciarne altre, e invitarli tutt'al più ad affermare la propria «creatività» in periferia.

Quel che succede è preoccupante: Venezia e Firenze hanno il primato delle case sottratte agli abitanti e trasformate in seconde case di milanesi e romani, a Reggio Emilia si è demolita una «spina» rinascimentale, demolizioni a Palermo, a Parma si progettano declinazioni di migliaia di metri cubi in piazza della Pilotta, a Roma si vorrebbero riempire alcuni «buchi», a Genova si è completato il grottesco «centro direzionale» di via Madre di Dio, a Napoli, i responsabili della ricostruzione devono lottare contro una natura che rimpiange il risanamento-sventramento di un secolo fa. Che l'involuzione, il riflusso, la restaurazione siano ancora più gravi di quanto si poteva pensare ce lo conferma la mostra milanese degli Anni Trenta: basta leggere il saggio del ca-

tologo intitolato «Idea e costruzione dello spazio pubblico». I micidiali sventramenti nel cuore delle città, Roma in testa, non solo sono trattati di sfuggita dal punto di vista economico e sociale. Essi infatti sarebbero frutto di quella «sorta di new deal fascista», cioè della politica deflazionistica inaugurata col discorso di Mussolini a Pesaro nel '26: quindi di una «politica dei lavori pubblici indirizzata in senso anticongiunturale, per far fronte alla disoccupazione nelle campagne e nell'industria arrestata e alla mancata promessa di abitazioni», eccetera. Altrimenti «non si spiegherebbe la risonanza a raggio internazionale attorno al nuovo volto della Roma fascista»: e del resto sventramenti (anzi, «grandi interventi») si facevano anche in altri paesi europei.

Strordinario. Ecco rivalutate in pieno congiuntura ed emergenza, cioè i due falsi pretesti da sempre invocati di nostri politici, tra una crisi e un boom, per giustificare la loro incapacità di programmare ragionevolmente gli usi del territorio: ecco che per legittimare la selvaggia distruzione delle città viene dato gran peso al plauso nazionale e internazionale. Siamo caduti davvero in basso. Quel consenso fu semplicemente una deplorevole manifestazione di incultura

tanto più grave quanto più diffusa, una prova di ignoranza sia delle esigenze del passato sia di quelle del presente, il rozzo abbaglio per miti retorici, anacronistici e infantili, quali la resurrezione di antichi fantasmi di grandezza. («E Roma rinascerà più bella e più superba che pria», ghignava il Nerone di Petrolini).

E non avrebbero meritato almeno un cenno di pietà storico-artistica i quartieri antichi fatti sparire, le decine di migliaia di metri cubi di avanzati romani polverizzati, i monumenti raschiati, ridotti a denti carati e a miseri fondali scenografici? E la gente spazzata via come scarafaggi e confinata nei campi di concentramento della periferia?

Niente: abbiamo a che fare con una vera e propria riabilitazione di quella «scuola romana», che una volta Cesare De Seta definì giustamente «scuola a delinquere». Piacentini in testa. Di costui si parla come di un «instancabile e prodigioso figlio d'arte», «cavaliere del centro-città italiani», capace di «trasformare la scena urbana con decoro essenziale», e via esaltando. E l'osceno piano regolatore del '31 da lui firmato con gli altri della banda, che passava al tritacarne la città e isolava i «monumenti» come teste di decapitati su un vaso dove li mettiamo?

Lo stesso per le altre «scuole», come quella milanese. Di Piero Portaluppi, ed esempio, di cui si loda «l'eleganza» delle composizioni, sarebbe stato istruttivo riprodurre a grandi caratteri qualche brano della relazione che accompagnava il progetto con cui nel '26 vinse il concorso per il piano regolatore di Milano. Mentre distruggeva la città sotto smisurati stradoni e la ricostruiva con la pazienza densa di tremila abitanti per ettaro, aveva il coraggio di scrivere: «Per prendere il fresco d'estate l'uomo moderno ritiene che l'aria provocata dal movimento delle automobili sia molto più utile che non le ombre delle nostre vecchie case». Privolezza e cinismo: i vecchi «killer» delle città ritornano rigenerati tra noi. La mostra di Milano ci dà del fascismo un'immagine tranquillizzante, ha scritto Corrado Stajano, come se un sofisticato ufficio propaganda avesse preso a cuore l'immagine del regime.

Un ufficio stampa di cui fanno parte alcuni distinti interpreti della nostra attuale cultura architettonica e urbanistica. Cinquant'anni dopo e in vista del 2000. C'è davvero da stare allegri.

Antonio Cederna